

Lettera aperta al premier: gli immigrati e noi

L'ITALIA NON SI CHIUDA DAVANTI ALLA TRAGEDIA



di Luigi Bettazzi

Onorevole presidente Conte, mi scusi se oso scriverle una "Lettera aperta", secondo uno stile che inaugurerai molti anni fa quando avevi qualche titolo per farlo (non foss'altro presidente di Pax Christi, Movimento cattolico internazionale per la pace); la Lettera più nota (o... famigerata, ma lei è troppo giovane per ricordarla) fu quella all'onorevole Berlinguer, l'allora segretario del Partito comunista italiano. Scrivo questa lettera sul tema scottante degli immigrati (e la scrivo da un edificio diocesano che ne ospita ad Albiano d'Ivrea). Lo faccio non come antica autorità religiosa al presidente di un Governo "laico" (anche se un autorevole membro del suo Governo ha sbandierato, sia pure in campagna elettorale, simboli apertamente religiosi, anzi cristiani, quindi compromettenti) soprattutto dopo i costanti, appassionati appelli di papa Francesco e le autorevoli istanze dei responsabili della Cei. Lo faccio come cittadino dell'Italia che, nella Costituzione, garantisce il diritto d'asilo a quanti, nel loro Paese, sono impediti di esercitare la libertà democratiche; lo faccio come cittadino dell'Europa, che, nella Carta dei diritti fondamentali, afferma: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Ci siamo resi conto che lei, al recente vertice Ue, ha fatto sentire fortemente la voce dell'Italia; ma siamo stati delusi dalla sordità della maggioranza dei rappresentanti dell'Europa (me lo lasci notare, anche delle nazioni tradizionalmente più "cristiane") e dell'incapacità dell'insieme di mantenere le tradizioni "umane" del nostro Continente e

dell'ispirazione iniziale della sua unità. Mi lasci dire che siamo - parlo di tanti di cui ho colto il pensiero - altrettanto delusi che, nella difficoltà di ottenere consensi più ampi, l'Italia rimanga su posizioni di chiusura, forse (ma solo "forse" se guardiamo al nostro passato coloniale o ci proiettiamo sul nostro futuro demografico) comprensibili sul piano della contrattazione, non su quello del riferimento a vite umane. Siamo tanti a non volerli sentire responsabili di navi bloccate e di porti chiusi, mentre ci sentiamo corresponsabili di Governi che, dopo avere sfruttato quei Paesi e continuando a vendere loro armi, poi reagiscono se si fugge da quelle guerre e da quelle povertà; non vogliamo vedere questo Mediterraneo testimone e tomba di una sorta di genocidio, di cui diventiamo tutti in qualche modo responsabili. Non ignoriamo che i problemi sono immensi, dai rapporti con Paesi che noi - Europa tutta - abbiamo contribuito a far divenire ciò che essi spesso sono (costruttori di lager e tutori di brigantaggi) a quelli con i Paesi di partenza degli immigrati (con cui già i Governi precedenti avevano progettato iniziative, sempre fermate al livello di progetti). Vorremmo davvero che l'Italia, consapevole della sua tradizione di umanità (prima romana, poi cristiana) non accettasse di divenire corresponsabile di una tragedia che la storia ha affidato al nostro tempo e da cui non possiamo evadere. Al di là di un'incomprensibile indifferenza o di un discutibile privilegio ("prima gli italiani" - quali italiani? - o "prima l'umanità"?), credo che, nell'interesse della pace, aspirazione di ogni persona e di ogni popolo, l'Italia possa e debba essere - per sé e per tutta l'Europa - pioniera di accoglienza, controllata sì, ma generosa. Con ogni augurio e molta solidarietà.

vescovo emerito di Ivrea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

VIENNA PRONTA A CHIUDERE LE FRONTIERE MERIDIONALI. E POI LE VERRÀ UN ATTACCO DI CLAUSTRAFOBIA.



Graz

DESTINAZIONE SINODO/13

ESTRANEITÀ APPARENTE, L'ASCOLTO RIVELA ALTRO



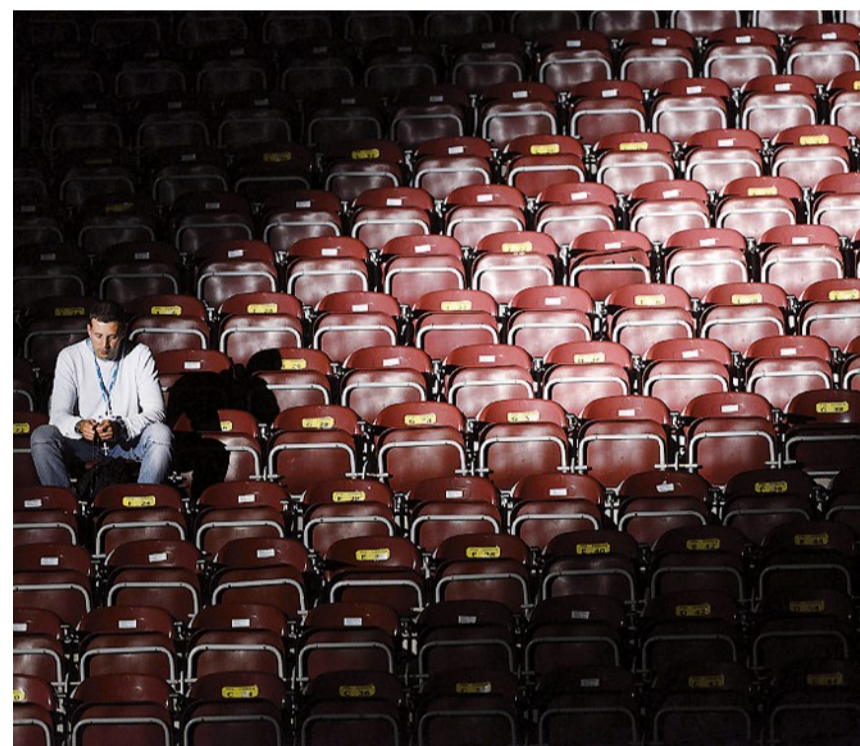
MAESTRO DOVE ABITI? SINODO DEI GIOVANI 2018

Giovani «senza fede»? No, c'è una sete nuova



di Claudio Stercal

Speranza, altruismo, preghiera: dentro l'indifferenza c'è un segreto da cogliere. Non si può interpretare la domanda religiosa di queste generazioni giovanili alla luce di schemi formali e precostituiti



sta ugualmente valida anche se l'avessero fatta in Comune -), allo stesso tempo ritiene che la fede sia qualcosa che assomiglia a quel delicato rapporto che ha con la sua mamma, morta quando lei aveva solo venti mesi: «Come io trovo conforto in quella che è l'anima della mia mamma, quando ne ho bisogno, molto probabilmente altre persone credono in Dio perché da loro conforto, perché si sentono aiutate; per gli stessi motivi per i quali io, quando ho bisogno, mi giro e dico "mamma cosa faccio?", loro si girano e dicono "Signore adesso cosa faccio?"; credo che sia la stessa identica

domanda, cambia solo la persona alla quale è indirizzata la richiesta di aiuto». Anche qui: è mancanza di fede o desiderio di una fede personale, profonda e autentica?

Si potrebbe proseguire con la presentazione delle interviste nelle quali i giovani dicono di sperimentare uno stretto collegamento tra la fede e la speranza; cercare in Dio il sostegno, la serenità e il conforto necessari per affrontare le vicende - non di rado sofferte e dolorose - della loro vita; leggere i Vangeli per ritrovarvi l'insegnamento e il volto di Gesù; avere fiducia nei miracoli; riconoscere la gioia e la bellezza di una fede autentica. Tra tutti, si può citare Francesca, ventenne, studentessa della facoltà di Scienze della comunicazione. Racconta così alcuni passaggi importanti della sua vita: «Un giorno muore il fratello di una mia amica, un bambino di dieci anni. Da lì ho deciso di fare della mia vita qualcosa di

straordinario. Ho deciso di avvicinarmi alle persone. [...] Cerco di stare accanto agli altri. Cerco di amare un po' di più e, prima di tutto, prima di me stessa vedo l'altro. Secondo me l'altro è una missione meravigliosa. Secondo me l'altro è una scoperta meravigliosa. Penso che ognuno abbia croci e momenti di sconforto. Tutta la bellezza, però, sta nel trasformare questi momenti e nell'arricchire la vita degli altri. Nel vedere la loro luce, quando tu ci sei. [...] Questo spero di fare ogni giorno: ascoltare. [...] Mi sono ripromessa che non avrei mai più fatto morire gli altri di solitudine. So cosa si prova. Lo so e, quindi, non accadrà mai che qualcuno non senta la mia presenza, mai. Perché io ci sono. Per me è una missione. Amare l'altro è una missione. È trasmettere quello che io ho dentro. Ci provo quotidianamente». Sorprendente la capacità di Francesca di trasformare una situazione di difficoltà e di dolore in un'occasione di crescita della propria disponibilità all'incontro, all'ascolto e alla dedizione. Sino ad avvertire l'esigenza di partire da qui per plasmare la propria vita. Sembra di scorgere, in lei, i tratti dei grandi fondatori cristiani che da situazioni di bisogno sono stati spesso capaci di trarre idee e progetti in grado di migliorare la vita di tutti.

Nascono allora alcune domande che sembrano accompagnare bene le nostre riflessioni sui giovani e la fede. Non è che per capire i giovani sia necessario ascoltarli di più, evitando di interpretare la loro fede alla luce di schemi formali e precostituiti? Non è che la loro educazione religiosa, anziché essere progettata come un "vaccino", da inoculare prima possibile e una volta per sempre, debba essere pensata come un cammino progressivo da accompagnare delicatamente per tutta la

vita? Non è che tendiamo ancora a pensare la fede più come una serie di pratiche e di concetti piuttosto che come un incontro personale con Gesù dal quale nasce, con consapevolezza e libertà, un modo di vivere più autentico?

Non è che nella pastorale siamo ancora più impegnati a gestire spazi e a organizzare eventi e percorsi comunitari anziché favorire l'incontro personale e l'ascolto reciproco, in tutti i luoghi nei quali quotidianamente viviamo? In realtà, avremmo tutti e facilmente a disposizione un eccellente modello di pastorale: Gesù, che era davvero un "maestro" nell'incontrare le persone e ascoltarle, per rianimare la loro libertà e la loro vita.

docente di Teologia all'Università Cattolica e di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14,4%

i 18-19enni che vanno in chiesa almeno una volta la settimana

AGENDA

Educazione, Chiesa, futuro Summer school in Romagna



È destinata a educatori, insegnanti, genitori e operatori pastorali la "summer school" di Pennabilli (Rn) dal 31 agosto al 2 settembre su «Il futuro della fede. Nell'educazione dei giovani la Chiesa di domani», organizzata dall'Istituto superiore di scienze religiose «Alberto Marvelli» di Rimini e San Marino e da quello della Toscana con l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo. Tra i relatori, Paola Bignardi, Domenico Sirmeone e don Claudio Stercal. Info: 0541.928412; osa.pennabilli@gmail.com.

32,7%

i 18-19enni che non frequentano mai la chiesa (14-17enni: 24,8%)

La lezione mondiale di Óscar Tabárez, «el Maestro»



senza rete

di Mauro Berruto

È vero, lo stanno scrivendo in tanti: questo Mondiale ha già un vincitore. Non una squadra, non un campione di quelli il cui nome è conosciuto in tutto il mondo, ma un signore di 71 anni, dei quali gli ultimi dodici passati sulla panchina dell'Uruguay. Vi siede, letteralmente, perché soffre di una neuropatia cronica degenerativa che attacca il sistema motorio e lo costringe, in quelle pochissime volte in cui riesce ad alzarsi, a doversi appoggiare a una stampella e a mostrare al mondo (lui, condottiero di un gruppo di atleti muscolosi e perfetti) un'andatura poeticamente malconca. Il fatto è

che quei ragazzi sarebbero pronti a buttarsi nel fuoco per El Maestro, il soprannome di Óscar Washington Tabárez, che in passato il maestro lo ha fatto davvero a Montevideo. Si è parlato tanto di lui, del suo coraggio nel voler essere in Russia alla guida dei suoi uomini, nonostante una malattia che lo sta mangiando vivo. Non si è parlato affatto, tuttavia, di un atto di coraggio che Tabárez ha voluto regalare al suo Paese pochi giorni fa, in pieno Mondiale, scrivendo una lettera che, usando metafore calcistiche, inchioda l'attuale presidente Tabaré Vázquez (il successore di uno dei politici più amati, José "Pepe" Mujica) alle sue promesse.

In particolare una, che si riferisce a una materia molto cara a Tabárez, che scrive così: «Cari compatrioti, siamo in un momento decisivo per il Paese, per i nostri giovani e per il nostro futuro, giorni in cui giocheremo una delle partite più importanti. È necessario dunque il sostegno e la solidarietà di ciascuno degli uruguayani. Questo giugno non è un giugno qualunque. In questo mese ci giochiamo il futuro dei nostri giovani. È l'occasione per realizzare le promesse e segnare il gol più importante: dare ai nostri giovani migliori condizioni di studio, portare la nostra educazione pubblica a competere nei "migliori campionati internazionali".

«È tempo di rispettare ciò che è stato promesso e raggiungere il 6% del Pil per l'istruzione pubblica. Come insegnante, conosco lo sforzo, la dedizione e l'impegno che ogni docente mette nelle sue aule, in un campo dove è così difficile giocare e i rivali e le difficoltà sono tantissimi: la cattiva alimentazione degli studenti, la mancanza di stimoli, di motivazione e di materiali didattici per lavorare, le difficoltà di apprendimento, la sovrappopolazione e, soprattutto, la mancanza di riconoscimento di questo importante lavoro per costruire una società migliore. Per questo la partita per la quale dobbiamo fare il tifo è quella che giocheranno insegnanti e studenti, in-

sieme. Non serve a nulla essere campioni del mondo se i nostri giovani non sanno dove sia la Russia o perché nella nazionale francese ci sono così tanti giocatori nati in Africa o con genitori africani. Non serve essere campioni se non trasmettiamo ai nostri giovani che apprezziamo ciò che fanno e crediamo nel fatto che abbiano un futuro di speranza. «Abbiamo la responsabilità e l'obbligo di dire a tutti i giovani e ai bambini dell'Uruguay che crediamo in loro e che vale la pena scommettere sul loro futuro e che, se è necessario fare più sforzi per dare loro ciò che meritano, lo faremo. Il momento è ora, cantiamo l'inno forte per dire "sabremos cumplir!" ("sappremo

realizzarlo") rispettando ciò che è stato promesso: il 6% del Pil per l'istruzione pubblica! Un saluto fraterno e rispettoso a tutti gli insegnanti in Uruguay». Sotto a queste parole Óscar Washington Tabárez, ci mette faccia e firma. Lui che già nei suoi trascorsi italiani si era distinto come *hombr vertical*, rende merito al compito straordinario dello sport: essere un contributo al miglioramento del mondo. Ah, per dire: in Italia la percentuale del Pil destinata all'istruzione è il 3,9% (euro più, euro meno) e ai Mondiali non ci siamo neanche andati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA